

“Accogliere la grazia per essere santi”.

Papa Francesco apre il convegno diocesano



1

Buonasera a tutti, cari fratelli e sorelle!

L’Apostolo Paolo finiva questo brano della sua lettera ai nostri antenati con queste parole: non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia. E questa è la nostra vita: camminare sotto la grazia, perché il Signore ci ha voluto bene, ci ha salvati, ci ha perdonati. Tutto ha fatto il Signore, e questa è la grazia, la grazia di Dio. Noi siamo in cammino sotto la grazia di Dio, che è venuta da noi, in Gesù Cristo che ci ha salvati. Ma questo ci apre verso un orizzonte grande, e questo è per noi gioia. “Voi non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia”. Ma cosa significa, questo “vivere sotto la grazia”? Cercheremo di spiegare qualcosa di che cosa significa vivere sotto la grazia. E’ la nostra gioia, è la nostra libertà. Noi siamo liberi. Perché? Perché viviamo sotto la grazia. Noi non siamo più schiavi della Legge: siamo liberi perché Gesù Cristo ci ha liberati, ci ha dato la libertà, quella piena libertà di figli di Dio, che viviamo sotto la grazia. Questo è un tesoro. Cercherò di spiegare un po’ questo mistero tanto bello, tanto grande: vivere sotto la grazia.

Quest'anno avete lavorato tanto sul Battesimo e anche sul rinnovamento della pastorale postbattesimale.

Il Battesimo, questo passare da “sotto la Legge” a “sotto la grazia”, è una rivoluzione. Sono tanti i rivoluzionari nella storia, sono stati tanti. Ma nessuno ha avuto la forza di questa rivoluzione che ci ha portato Gesù: una rivoluzione per trasformare la storia, una rivoluzione che cambia in profondità il cuore dell'uomo. Le rivoluzioni della storia hanno cambiato i sistemi politici, economici, ma nessuna di esse ha veramente modificato il cuore dell'uomo. La vera rivoluzione, quella che trasforma radicalmente la vita, l'ha compiuta Gesù Cristo attraverso la sua Risurrezione: la Croce e la Risurrezione. E Benedetto XVI diceva, di questa rivoluzione, che “è la più grande mutazione della storia dell'umanità”. Ma pensiamo a questo: è la più grande mutazione della storia dell'umanità, è una vera rivoluzione e noi siamo rivoluzionarie e rivoluzionari di questa rivoluzione, perché noi andiamo per questa strada della più grande mutazione della storia dell'umanità. Un cristiano, se non è rivoluzionario, in questo tempo, non è cristiano! Deve essere rivoluzionario per la grazia! Proprio la grazia che il Padre ci dà attraverso Gesù Cristo crocifisso, morto e risorto fa di noi rivoluzionari, perché – e cito nuovamente Benedetto – “è la più grande mutazione della storia dell'umanità”. Perché cambia il cuore. Il profeta Ezechiele lo diceva: “Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne”. E questa è l'esperienza che vive l'Apostolo Paolo: dopo avere incontrato Gesù sulla via di Damasco, cambia radicalmente la sua prospettiva di vita e riceve il Battesimo. Dio trasforma il suo cuore! Ma pensate: un persecutore, uno che inseguiva la Chiesa e i cristiani, diventa un santo, un cristiano fino alle ossa, proprio un cristiano vero! Prima è un violento persecutore, ora diventa un apostolo, un testimone coraggioso di Gesù Cristo, al punto di non aver paura di subire il martirio. Quel Saulo che voleva uccidere chi annunciava il Vangelo, alla fine dona la sua vita per annunciare il Vangelo. E' questo il mutamento, il più grande mutamento del quale ci parlava Papa Benedetto. Ti cambia il cuore, da peccatore – da peccatore: tutti siamo peccatori – ti trasforma in santo. Qualcuno di noi non è peccatore? Se ci fosse qualcuno, alzi la mano! Tutti siamo peccatori, tutti! Tutti siamo peccatori! Ma la grazia di Gesù Cristo ci salva dal peccato: ci salva! Tutti, se noi accogliamo la grazia di Gesù Cristo, Lui cambia il nostro cuore e da peccatori ci fa santi. Per diventare santi non è necessario girare gli occhi e guardare là, o avere un po' una faccia da immagnetta! No, no, non è necessario questo! Una sola cosa è necessaria per diventare santi: accogliere la grazia che il Padre ci dà in Gesù Cristo. Ecco, questa grazia cambia il nostro cuore. Noi continuiamo ad essere peccatori, perché tutti siamo deboli, ma anche con questa grazia che ci fa sentire che il Signore è buono, che il Signore è misericordioso, che il Signore ci

aspetta, che il Signore ci perdona, questa grazia grande, che cambia il nostro cuore.

E, diceva il profeta Ezechiele, che da un cuore di pietra lo cambia in un cuore di carne. Cosa vuol dire, questo? Un cuore che ama, un cuore che soffre, un cuore che gioisce con gli altri, un cuore colmo di tenerezza per chi, portando impresse le ferite della vita, si sente alla periferia della società. L'amore è la più grande forza di trasformazione della realtà, perché abbatte i muri dell'egoismo e colma i fossati che ci tengono lontani gli uni dagli altri. E questo è l'amore che viene da un cuore mutato, da un cuore di pietra che è trasformato in un cuore di carne, un cuore umano. E questo lo fa la grazia, la grazia di Gesù Cristo che noi tutti abbiamo ricevuto. Qualcuno di voi sa quanto costa la grazia? Dove si vende la grazia? Dove posso comprare la grazia? Nessuno sa dirlo: no. Vado a comprarla dalla segretaria parrocchiale, forse lei la vende, la grazia? Qualche prete la vende, la grazia? Ascoltate bene questo: la grazia non si compra e non si vende; è un regalo di Dio in Gesù Cristo. Gesù Cristo ci dà la grazia. E' l'unico che ci dà la grazia. E' un regalo: ce lo offre, a noi. Prendiamola. E' bello questo. L'amore di Gesù è così: ci dà la grazia gratuitamente, gratuitamente. E noi dobbiamo darla ai fratelli, alle sorelle, gratuitamente. E' un po' triste quando uno incontra alcuni che vendono la grazia: nella storia della Chiesa alcune volte è accaduto questo, e ha fatto tanto male, tanto male. Ma la grazia non si può vendere: la ricevi gratuitamente e la dai gratuitamente. E questa è la grazia di Gesù Cristo.

In mezzo a tanti dolori, a tanti problemi che ci sono qui, a Roma, c'è gente che vive senza speranza. Ciascuno di noi può pensare, in silenzio, alle persone che vivono senza speranza, e sono immerse in una profonda tristezza da cui cercano di uscire credendo di trovare la felicità nell'alcol, nella droga, nel gioco d'azzardo, nel potere del denaro, nella sessualità senza regole... Ma si ritrovano ancora più delusi e talvolta sfogano la loro rabbia verso la vita con comportamenti violenti e indegni dell'uomo. Quante persone tristi, quante persone tristi, senza speranza! Pensate anche a tanti giovani che, dopo aver sperimentato tante cose, non trovano senso alla vita e cercano il suicidio, come soluzione. Voi sapete quanti suicidi di giovani ci sono oggi nel mondo? La cifra è alta! Perché? Non hanno speranza. Hanno provato tante cose e la società, che è crudele – è crudele! – non ti può dare speranza. La speranza è come la grazia: non si può comprare, è un dono di Dio. E noi dobbiamo offrire la speranza cristiana con la nostra testimonianza, con la nostra libertà, con la nostra gioia. Il regalo che ci fa Dio della grazia, porta la speranza. Noi, che abbiamo la gioia di accorgerci che non siamo orfani, che abbiamo un Padre, possiamo essere indifferenti verso questa città che ci chiede, forse anche inconsapevolmente, senza saperlo, una speranza che l'aiuti a guardare il futuro

con maggiore fiducia e serenità? Noi non possiamo essere indifferenti. Ma come possiamo fare questo? Come possiamo andare avanti e offrire la speranza? Andare per la strada dicendo: “Io ho la speranza”? No! Con la vostra testimonianza, con il vostro sorriso, dire: “Io credo che ho un Padre”.

L’annuncio del Vangelo è questo: con la mia parola, con la mia testimonianza dire: “Io ho un Padre. Non siamo orfani. Abbiamo un Padre”, e condividere questa filiazione con il Padre e con tutti gli altri. “Padre, adesso capisco: si tratta di convincere gli altri, di fare proseliti!”. No: niente di questo. Il Vangelo è come il seme: tu lo semini, lo semini con la tua parola e con la tua testimonianza. E poi, non fai la statistica di come è andato questo: la fa Dio. Lui fa crescere questo seme; ma dobbiamo seminare con quella certezza che l’acqua la dà Lui, la crescita la dà Lui. E noi non facciamo la raccolta: la farà un altro prete, un altro laico, un’altra laica, un altro la farà. Ma la gioia di seminare con la testimonianza, perché con la parola solo non basta, non basta. La parola senza la testimonianza è aria. Le parole non bastano. La vera testimonianza che dice Paolo.

L’annuncio del Vangelo è destinato innanzitutto ai poveri, a quanti mancano spesso del necessario per condurre una vita dignitosa. A loro è annunciato per primi il lieto messaggio che Dio li ama con predilezione e viene a visitarli attraverso le opere di carità che i discepoli di Cristo compiono in suo nome. Prima di tutto, andare ai poveri: questo è il primo. Nel momento del Giudizio finale, possiamo leggere in Matteo 25, tutti saremo giudicati su questo. Ma alcuni, poi, pensano che il messaggio di Gesù sia destinato a coloro che non hanno una preparazione culturale. No! No! L’Apostolo afferma con forza che il Vangelo è per tutti, anche per i dotti. La sapienza, che deriva dalla Risurrezione, non si oppone a quella umana ma, al contrario, la purifica e la eleva. La Chiesa è sempre stata presente nei luoghi dove si elabora la cultura. Ma il primo passo è sempre la priorità ai poveri. Ma anche dobbiamo andare alle frontiere dell’intelletto, della cultura, nell’altezza del dialogo, del dialogo che fa la pace, del dialogo intellettuale, del dialogo ragionevole. E’ per tutti, il Vangelo! Questo di andare verso i poveri non significa che noi dobbiamo diventare pauperisti, o una sorta di “barboni spirituali”! No, no, non significa questo! Significa che dobbiamo andare verso la carne di Gesù che soffre, ma anche soffre la carne di Gesù di quelli che non lo conoscono con il loro studio, con la loro intelligenza, con la loro cultura. Dobbiamo andare là! Perciò, a me piace usare l’espressione “andare verso le periferie”, le periferie esistenziali. Tutti, tutti quelli, dalla povertà fisica e reale alla povertà intellettuale, che è reale, pure. Tutte le periferie, tutti gli incroci nei cammini: andare là. E là, seminare il seme del Vangelo, con la parola e con la testimonianza. E questo significa che noi dobbiamo avere coraggio. Paolo VI diceva che lui non capiva

i cristiani scoraggiati: non li capiva. Questi cristiani tristi, ansiosi, questi cristiani dei quali uno pensa se credono in Cristo o nella “dea lamentela”: non si sa mai. Tutti i giorni si lamentano, si lamentano; e come va il mondo, guarda, che calamità, le calamità. Ma, pensate: il mondo non è peggiore di cinque secoli fa! Il mondo è il mondo; è sempre stato il mondo. E quando uno si lamenta: e va così, non si può fare niente, ah la gioventù... Vi faccio una domanda: voi conoscete cristiani così? Ce ne sono, ce ne sono! Ma, il cristiano deve essere coraggioso e davanti al problema, davanti ad una crisi sociale, religiosa deve avere il coraggio di andare avanti, andare avanti con coraggio. E quando non si può far niente, con pazienza: sopportando. Sopportare. Coraggio e pazienza, queste due virtù di Paolo. Coraggio: andare avanti, fare le cose, dare testimonianza forte; avanti! Sopportare: portare sulle spalle le cose che non si possono cambiare ancora. Ma andare avanti con questa pazienza, con questa pazienza che ci dà la grazia.

Ma, cosa dobbiamo fare con il coraggio e con la pazienza? Uscire da noi stessi: uscire da noi stessi. Uscire dalle nostre comunità, per andare lì dove gli uomini e le donne vivono, lavorano e soffrono e annunciare loro la misericordia del Padre che si è fatta conoscere agli uomini in Gesù Cristo di Nazareth.

Annunciare questa grazia che ci è stata regalata da Gesù. Se ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l'odore delle pecore, a voi, cari fratelli e sorelle, dico: siate ovunque portatori della Parola di vita nei nostri quartieri, nei luoghi di lavoro e dovunque le persone si ritrovino e sviluppino relazioni. Voi dovete andare fuori. Io non capisco le comunità cristiane che sono chiuse, in parrocchia. Voglio dirvi una cosa. Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura – diciamoci la verità – ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99? Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il Vangelo. Ah, questo è difficile. E' più facile restare a casa, con quell'unica pecorella! E' più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. E' una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza.

Viene un po' lunga la cosa, vero? Ma non è facile! Dobbiamo dirci la verità: il lavoro di evangelizzare, di portare avanti la grazia gratuitamente non è facile, perché non siamo noi soli con Gesù Cristo; c'è anche un avversario, un nemico che vuole tenere gli uomini separati da Dio. E per questo instilla nei cuori la delusione, quando noi non vediamo ricompensato subito il nostro impegno apostolico. Il diavolo ogni giorno getta nei nostri cuori semi di pessimismo e di amarezza, e uno si scoraggia, noi ci scoraggiamo. “Non va! Abbiamo fatto questo, non va; abbiamo fatto quell'altro e non va! E guarda quella religione come attira tanta gente e noi no!”. E' il diavolo che mette questo. Dobbiamo prepararci alla lotta spirituale. Questo è importante. Non si può predicare il Vangelo senza questa lotta spirituale: una lotta di tutti i giorni contro la tristezza, contro l'amarezza, contro il pessimismo; una lotta di tutti i giorni! Seminare non è facile. E' più bello raccogliere, ma seminare non è facile, e questa è la lotta di tutti i giorni dei cristiani.

Paolo diceva che lui aveva l'urgenza di predicare e lui aveva l'esperienza di questa lotta spirituale, quando diceva: “Ho nella mia carne una spina di satana e tutti i giorni la sento”. Anche noi abbiamo spine di satana che ci fanno soffrire e ci fanno andare con difficoltà e tante volte ci scoraggiano. Prepararci alla lotta spirituale: l'evangelizzazione chiede da noi un vero coraggio anche per questa lotta interiore, nel nostro cuore, per dire con la preghiera, con la mortificazione, con la voglia di seguire Gesù, con i Sacramenti che sono un incontro con Gesù, dire a Gesù: grazie, grazie per la tua grazia. Voglio portarla agli altri. Ma questo è lavoro: questo è lavoro. Questo si chiama – non vi spaventate – si chiama martirio. Il martirio è questo: fare la lotta, tutti i giorni, per testimoniare. Questo è martirio. E ad alcuni il Signore chiede il martirio della vita, ma c'è il martirio di tutti i giorni, di tutte le ore: la testimonianza contro lo spirito del male che non vuole che noi siamo evangelizzatori.

E adesso, vorrei finire pensando una cosa. In questo tempo, in cui la gratuità sembra affievolirsi nelle relazioni interpersonali perché tutto si vende e tutto si compra, e la gratuità è difficile trovarla, noi cristiani annunciamo un Dio che per essere nostro amico non chiede nulla se non di essere accolto. L'unica cosa che chiede Gesù: essere accolto. Pensiamo a quanti vivono nella disperazione perché non hanno mai incontrato qualcuno che abbia loro mostrato attenzione, li abbia consolati, li abbia fatti sentire preziosi e importanti. Noi, discepoli del Crocifisso, possiamo rifiutarci di andare in quei luoghi dove nessuno vuole andare per la paura di comprometterci e del giudizio altrui, e così negare a questi nostri fratelli l'annuncio della Parola di Dio? La gratuità! Noi abbiamo ricevuto questa gratuità, questa grazia, gratuitamente; dobbiamo darla, gratuitamente. E questo è quello che, alla fine, voglio dirvi. Non avere paura, non avere paura. Non avere paura dell'amore, dell'amore di Dio, nostro Padre.

Non avere paura. Non avere paura di ricevere la grazia di Gesù Cristo, non avere paura della nostra libertà che viene data dalla grazia di Gesù Cristo o, come diceva Paolo: “Non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia”. Non avere paura della grazia, non avere paura di uscire da noi stessi, non avere paura di uscire dalle nostre comunità cristiane per andare a trovare le 99 che non sono a casa. E andare a dialogare con loro, e dire loro che cosa pensiamo, andare a mostrare il nostro amore che è l’amore di Dio.

Cari, cari fratelli e sorelle: non abbiamo paura! Andiamo avanti per dire ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che noi siamo sotto la grazia, che Gesù ci dà la grazia e questo non costa niente: soltanto, riceverla. Avanti!

Il saluto del cardinale Vallini al Pontefice: “Necessità di riproporre il Vangelo”

Santo Padre! È grande la nostra gioia per questo incontro. La salutiamo con affetto e La ringraziamo di cuore di averci accolti. Sono qui i suoi Vescovi Ausiliari, i parroci, i vicari parrocchiali, i sacerdoti della pastorale universitaria, ospedaliera e del mondo del lavoro, i diaconi permanenti, i religiosi e le religiose e tanti fedeli laici, tutti impegnati nella pastorale delle nostre comunità.

Come Chiesa di Roma siamo intorno a Lei, nostro Vescovo, e intendiamo rispondere con convinzione ed entusiasmo all’invito di Vostra Santità, espresso nelle Sue prime parole pronunciate la sera del 13 marzo, subito dopo la Sua elezione, alla Loggia di San Pietro. Quella sera ci ha detto: “Cominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. [Il] cammino della Chiesa di Roma, che presiede nella carità tutte le Chiese.... Un cammino di fratellanza, di amore...[perché] sia fruttuoso per l’evangelizzazione di questa città tanto bella”. Sì, Padre Santo, noi vogliamo essere con Lei, seguirla in questo cammino, accogliere il suo magistero, attuare gli orientamenti pastorali che vorrà indicarci e anche consolarla con abbondanti frutti spirituali per la nostra città e i suoi abitanti.

La diocesi di Roma, Padre Santo, in questi anni porta avanti un progetto pastorale che mira a riproporre il Vangelo e la bellezza di essere discepoli di Gesù agli abitanti della nostra città. Al pari delle altre grandi metropoli, Roma è attraversata da profondi cambiamenti che toccano le ragioni stesse della vita. Non possiamo più dare per scontato che tra noi e intorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù. Si pone pertanto la necessità di riproporlo e di ripensare il modo di generare alla fede

nell'ambito di una connotazione missionaria di tutta la pastorale. In questo compito imprescindibile ci stiamo impegnando con rinnovato ardore.

Sappiamo che non è impresa facile, ma – per citare un'espressione a Lei cara del documento di Aparecida – “la fede ci insegna che Dio vive nella città, perché il nostro Dio ha piantato la sua tenda in mezzo a noi” e “ci chiama a dialogare con tutte le culture”.

Nell'ambito di una rinnovata pastorale battesimale e post-battesimale, che accompagni i genitori nell'educazione cristiana dei loro figli, abbiamo ritenuto quest'anno di insistere sullo stesso tema, allargando l'impegno alla responsabilità di tutti i battezzati di annunciare Gesù Cristo. La Chiesa, che è “madre e non una baby sitter” – come ha affermato Vostra Santità alcune settimane or sono (cfr. omelia 17 aprile 2013) – deve risvegliare e far crescere la responsabilità in tutti. Di qui il tema del nostro Convegno che questa sera si apre: “Cristo, tu ci sei necessario!”- La responsabilità dei battezzati nell'annuncio di Gesù Cristo.

Siamo convinti che una parrocchia missionaria ha bisogno di nuovi protagonisti: vale a dire una comunità che si senta tutta responsabile del Vangelo.

Padre Santo, la ringraziamo di cuore per la catechesi che ci offrirà sul testo di San Paolo ai cristiani di Roma: “Io non mi vergogno del Vangelo”, che darà l'orientamento giusto al lavoro pastorale di questi giorni. Grazie, Padre Santo.

Monsignor Franco Giulio Brambilla:
“Capaci di raccontare la vita cristiana”

La prima pagina del Nuovo Testamento

Il tema che mi è stato affidato si colloca nel quadro dell'intenso percorso che avete fatto in questi ultimi anni. È un percorso che risponde a una domanda semplice: *la Chiesa di Roma è una chiesa capace di generare figli di Dio?* È stato un cammino che ha messo a tema l'Eucaristia, la Parola, l'Iniziazione cristiana e il primo momento del cammino battesimale dei bambini nel grembo delle loro famiglie e della comunità cristiana.

Questa domanda ne suppone una più radicale: *l'atto con cui la Chiesa genera nuovi figli è anche il gesto ardito con cui rigenera se stessa?* Oppure questo

gesto è confinato al margine del suo agire pastorale come un'attività fra tante altre? Un teologo ebbe a dire che oggi i problemi della vita pastorale sono sostanzialmente due: come si entra nella Chiesa e come vi si rimane! Il momento generativo e il momento educativo sono oggi le due questioni essenziali. Naturalmente non dimenticando che la Chiesa è il Vangelo accolto e trasmesso al mondo: questo è il suo inizio, il suo cuore e il suo fine.

Per questo mi sembra opportuna quasi una sosta per respirare e domandarsi: mentre siamo una Chiesa che recupera la sua coscienza generante, diventiamo anche una Chiesa che si rigenera, che rinnova la sua immagine? Le comunità cristiane e i credenti sentono nascere una nuova "responsabilità" per l'annuncio di Gesù Cristo? Ecco i tre elementi fondamentali: la *comunità*, i *credenti*, l'*annuncio del Vangelo*, nel segno della "responsabilità" di realizzare quasi un nuovo impulso per far brillare il volto di Gesù agli uomini di oggi.

Viviamo un momento magico della Chiesa che non dobbiamo sciupare: il dono del nuovo Vescovo di Roma, il vostro Vescovo e il nostro Papa, ci chiama con una commovente insistenza a essere credenti fieri e gioiosi del nostro essere cristiani, ad assumerci questa "responsabilità". Il termine non ci deve spaventare. Dice che dobbiamo "rispondere" al dono che è la nostra vita credente e "risponderne" davanti a tutti coloro a cui vogliamo bene: a quelli che ci sono affidati o che incontriamo sul cammino della vita. Forse non abbiamo più la coscienza che basterebbe fare solo questo per diventare contagiosi. Papa Francesco ne è l'icona vivente e ci sorprende come sia capace di trasmetterlo a tutti con gesti e parole di disarmante semplicità. Per farvi comprendere la freschezza e la bellezza della responsabilità delle comunità cristiane e dei credenti per l'annuncio del Vangelo di Gesù ho pensato di farvi ascoltare quella che con buona probabilità è la prima pagina "scritta" del Nuovo Testamento. Siamo al termine dell'anno 50 o alla primavera del 51. Paolo scrive alla sua amata comunità di Tessalonica con forti accenti di tenerezza e amore, usando l'immagine della madre che nutre e del padre che incoraggia. La trovo una felice coincidenza: come Chiesa dobbiamo lasciarci amare e rigenerare di nuovo dal Vangelo di Gesù. Il primo capitolo della lettera è un appassionato ringraziamento che fotografa il momento sorgivo della Chiesa che è capace di essere contagiosa perché "risponde" in modo grato al dono della fede in Gesù. Raccolgo da questo testo folgorante tre aspetti per coniugare i nostri tre elementi: comunità, cristiani e annuncio del Vangelo.

1. **L'esistenza cristiana:** *l'origine che ci ha generati*

Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace! 2Rendiamo sempre grazie Dio

per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, 3tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. 4Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. 5Il nostro vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con pro-fonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

La prima icona "scritta" della comunità cristiana è contrassegnata da alcuni tratti precisi di struggente bellezza che vorrei questa sera far brillare davanti ai vostri occhi: 1) la gratitudine per l'origine dell'esistenza cristiana connotata già fin dall'inizio dalla triade di fede, carità e speranza; 2) la coscienza che la vita cristiana viene da un'elezione che promana dalla chiamata del Signore; 3) il Vangelo ricevuto fatto di Parola, di gesti salvifici (potenza) che l'azione dello Spirito Santo attesta alla nostra coscienza (profonda convinzione). Fermiamoci un momento a contemplare questa sorgente dell'esistenza cristiana, l'origine della vita nuova dei credenti. È inutile tacere questo: la percezione appassionata dell'origine del nostro essere credenti è la forza interiore del nostro essere testimoni responsabili!

Il primo tratto dell'*esistenza cristiana* si nutre del ringraziamento dell'Apostolo che si rivolge alla sua comunità e che la rimanda all'origine da cui è generata. Prima di formare alla fede dobbiamo riconoscere che siamo stati generati da essa. Paolo saluta la comunità "convocata" (*ekklesia*) da Dio Padre e dal Signore Gesù, ma non si presenta da solo, bensì dentro il "noi" apostolico, in compagnia di Silvano e Timoteo. Gli apostoli che hanno trasmesso il Vangelo, hanno generato una comunità che attraverso di loro ha fatto l'esperienza in Gesù di Dio come Padre. Ecco l'inizio della nostra responsabilità credente: riconoscere che l'origine non viene da noi, sia quella della vita che quella della fede! La vita nella fede e la fede che dona vita è dentro una trama di relazioni dove i credenti che annunciano ringraziano di essere stati generati. La Chiesa ha bisogno di tornare a essere Madre, donatrice di vita e speranza, deve educare a passare da una libertà dissipativa a una libertà generativa, capace di creare legami buoni, storie di vita cristiana. Questo credo che sia il "punto saliente" (il *punctum saliens* dell'"aggiornamento" sognato da papa Giovanni), una forte carica di trasmissione della fede, ma un atto di trasmissione che crea legami liberanti, adulti, maturi, responsabilizzanti. Non un'immagine infantile della fede, ma una cura per far crescere la fede in formato grande.

Il secondo tratto ci presenta le *tre armoniche di un'esistenza cristiana* bella e contagiosa. Con tre verbi (rendiamo grazie, facendo memoria e tenendo presenti) Paolo tratteggia il volto di una comunità e di un credente sorprendentemente segnato dai tre "fondamentali" della vita cristiana (fede, carità, speranza) che però sono già descritti nel loro aspetto visibile (*l'operosità*

della fede, *la fatica* della carità, *la fermezza* nella speranza). Sono una fede, carità e speranza che si vedono, che incidono nel corpo, che creano storie nuove e cammini contagiosi di fraternità, stili di vita che cambiano l'esistenza quotidiana. Non abbiamo più un cristianesimo che incide sul corpo, che tocca la vita. Non lo trasmettiamo come una realtà che *insegna* gli spazi della nostra esistenza. Così deve essere la comunità credente, questo il criterio delle sue attività, degli incontri, dell'attenzione alle persone, della prossimità agli ultimi, dei gesti di speranza.

Infine, il terzo tratto ci fa riconoscere l'origine di tutto questo *in una chiamata, in un'elezione*. Lo potremmo chiamare il *segreto* dell'esistenza cristiana, che è il segreto dell'appartenenza reciproca del seme e del terreno, della Parola e della nostra coscienza. All'origine del nostro "essere creati e fatti cristiani" sta una Parola creativa (parola e azione) che invade e riempie con la soavità dell'azione dello Spirito la "nostra convinzione". Vorrei farvi sentire tutta la bellezza di questo testo: si tratta di un movimento dove la parola del Vangelo e i gesti di salvezza creano la coscienza dell'uomo nuovo nella sua pienezza, un'esperienza forte dell'incontro tra la Parola di Dio e la coscienza dell'uomo (*verbis gestisque intrinsece inter se connexis, DV 2*). Vorrei dirvelo con un testo folgorante di Martini sulla circolarità virtuosa tra Parola e coscienza, fra annuncio e gesto, tra trasmissione della fede e fiducia nella persona. "Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele" (*Cento parole di comunione*). Nessuna responsabilità cristiana si accende se non facciamo l'esperienza viva che il Vangelo che trasmettiamo è lo stesso che continuiamo a ricevere, che la nostra "risposta" è preceduta da una "Parola" (come nelle lingue anglosassoni: Word-Answer, Wort-Antwort), che la nostra responsabilità è sorretta dal dono della sua Grazia, dal soffio vivente del suo Spirito! Per guarire da una concezione "doveristica" dell'impegno e della responsabilità cristiani dobbiamo recuperare ogni giorno la gioia di una visione "gratificante" (*gratum faciens*) della precedenza del dono di Dio. Abbiamo pochi cristiani responsabili perché scarseggiano credenti che si lasciano prendere e trasformare dal dono del Vangelo! Qui è in gioco l'immagine della nostra Chiesa, delle parrocchie e di tutte le comunità e delle aggregazioni che formano il variegato mondo della Chiesa.

2. La responsabilità cristiana: l'imitazione che si fa modello

6E voi avete seguito il nostro esempio [tr. prec.: *siete diventati imitatori nostri*] e quello del Signore, avendo accolto la parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, 7così da diventare modello per tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. 8Infatti, per mezzo vostro la parola del Signore riecheggia non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne.

La ripresa dell'origine fonda la *figura cristiana della responsabilità*.

Responsabile è colui che risponde a una Parola che lo precede ed è chi ne risponde con la vita. La responsabilità è come l'eco della grazia, del dono inesauribile di Dio: noi dobbiamo "essere pendolari" tra il dono di Dio e la libertà degli uomini. Allora, la responsabilità, prima della forma dell'impegno, ha la figura della *testimonianza*. Testimone è colui che parla e dona a qualcuno, gli dice e comunica ciò che ha cambiato la sua vita. Nel testo di Paolo, la testimonianza colora la responsabilità cristiana come "imitazione" dello stile di vita dell'apostolo e del Signore. È sorprendente nella lettera il continuo richiamo alla testimonianza apostolica come rinvio alla vicenda storica del Signore Gesù.

La testimonianza, pertanto, si colloca nella dinamica tra l'essere "imitatori" (*mimetai*) dell'ardore apostolico di Paolo (e del Signore) e il diventare "modello" (*túpos*) per tutti i credenti. Nel movimento pendolare tra "imitatori" e "modelli" sta la fisiologia della responsabilità della Chiesa e dei credenti. Viene alla mente la differenza che Kierkegaard pone tra gli *ammiratori* e gli *imitatori* di Cristo: «Signore Gesù Cristo, Tu non sei venuto al mondo per essere servito e quindi neppure per farti ammirare o adorare nell'ammirazione. Tu eri la via e la vita, Tu hai chiesto solo "imitatori". Risvegliaci, dunque, se ci siamo lasciati prendere dal torpore di questa seduzione, salvaci dall'errore di volerti ammirare o adorare nell'ammirazione invece di seguirti e assomigliare a Te» (*Esercizio del Cristianesimo*, a cura di C. Fabro, Studium, Roma 1971, p. 290). L'imitatore è colui che prende i contorni di Gesù e lo segue fino in fondo, rischiando in prima persona: «Quando non c'è alcun pericolo, quando regna la calma e quando tutto sta in favore del cristianesimo, è fin troppo facile scambiare l'ammiratore con l'imitatore e con tutta tranquillità può accadere che l'ammiratore muoia nell'illusione d'aver scelto la strada giusta. Attenzione quindi alla contemporaneità» (*Esercizio*, p. 302). L'imitazione ci rende "contemporanei" di Gesù, o meglio chiede la decisione di farlo diventare "nostro contemporaneo". Questa decisione è un atto spirituale, il gesto della fede con cui Gesù non resta un uomo del passato, ma si rende presente a noi e al nostro tempo, assume i linguaggi e le situazioni della nostra epoca, attraversa le nostre città e le sue periferie.

Qui si apre il vasto campo della responsabilità dei cristiani, che devono essere accompagnati dalle comunità credenti a far “riecheggiare la fama della loro fede” (dice Paolo: “non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la fama della nostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne”). Quali saranno i campi della nostra “responsabilità” missionaria, della trasmissione “estroversa” del vangelo? La “periferie” di cui Parla papa Francesco, prima di essere spazi geografici o sociologici (anche), sono luoghi antropologici, passano come una lama dentro la vita delle persone e delle famiglie. Qui dobbiamo anzitutto reimparare uno stile, un linguaggio fresco per porgere il Vangelo. Il Vangelo è un racconto che deve illuminare i racconti spesso feriti e bisognosi di guarigione che attraversano le periferie esistenziali delle storie personali, delle vicende familiari e dei legami sociali. Il marchio di questo stile dev’essere quello di un *cristianesimo ospitale*. Cerco di indicarvi brevemente almeno tre campi per esercitare questo tipo di “ospitalità cristiana”. Il *primo campo* riguarda le *forme pratiche dell’evangelizzazione*. L’annuncio della Parola e la vicenda delle persone sono i due fuochi tra i quali la comunità credente deve continuamente fare la spola e mettere in condizione i cristiani di avere strumenti per tale annuncio. Le comunità cristiane si facciano promotrici del servizio alla Parola, della differenziazione delle sue proposte, dell’accostamento popolare alla Scrittura, della lettura dei segni dei tempi, di un servizio della carità ispirato dalla visione cristiana della vita, del generoso scambio di forze e risorse pastorali e personali tra le parrocchie vicine nel contesto dei quartieri più ampi della città.

Il *secondo campo* riguarda *la relazione con la città* (luoghi esistenziali, ambienti della vita sociale, ecc.), che deve diventare più assidua e disporre la trama su cui innestare il racconto della vita ecclesiale. L’incontro con gli ambienti della vita, in particolare i giovani e le famiglie, sono luoghi privilegiati dell’attenzione alla vicenda esistenziale senza la quale gli uomini di oggi non incontrano il Signore risorto. Lo slogan della stagione che viene definita di “seconda secolarizzazione” sembra essere non più il cambiamento del mondo, ma la buona qualità della vita. Al mito del progresso è seguita la ricerca affannosa del benessere (non solo materiale, ma anche psichico, spirituale, ecologico). La fede cristiana dovrà indicare che una vita riuscita non è solo quella che sta bene, ma cammina verso il bene, ha un volto vocazionale. Senza la coraggiosa proposizione del volto vocazionale della vita anche lo slancio missionario andrà soggetto a un sottile processo di deperimento.

Il *terzo campo* riguarda lo *stile dell’ospitalità cristiana*. Lo stile talvolta soffre uno scollamento tra appartenenza ecclesiale e presenza negli ambienti di vita (scuola, università, salute, lavoro, carità, migranti). Una diffusa interpretazione dell’evangelizzazione nei termini di formazione spirituale, catechetica, liturgica e anche caritativa è attraversata da una sorta di sin-drome

“fondamentalista”. Si fa valere la parola, l’evangelo, la spiritualità, lo stesso gesto della carità a monte della loro capacità di interpretare le forme pratiche della vita e le mediazioni culturali nelle quali inevitabilmente s’inseriscono. Forse perché il processo interpretativo dell’esistenza è più complesso, si cerca una scorciatoia in una sorta di offerta della “nuda” parola e dell’evangelo “puro”, in una spiritualità che non riesce ad assumere e a discernere scelte di vita con cui disporre di sé nel tempo presente. Per questo dobbiamo focalizzarci sulla *questione educativa*: per prendere coscienza che noi trasmettiamo sempre vangelo (e valori) dentro forme pratiche di vita, ma consegnando questi dovremo continuamente non annunciare noi stessi o i nostri modi di vivere, ma proprio il vangelo di Gesù. Il Vangelo non s’incontra allo stato puro, ma dentro un volto e una storia, a condizione che questi volti e queste storie di vita dicano Lui e non noi stessi. Allora *la prima evangelizzazione* sarà maggiormente centrata sull’incontro con il rovelto ardente della fede, ma questa suppone *un’evangelizzazione degli ambienti di vita*, che non potrà essere fatta solo *per* i laici, ma *con* i laici. Questa è la loro specifica “responsabilità”: dire il vangelo nella vita, ma anche soprattutto assumere l’alfabeto della vita umana perché in essa risuoni la Parola cristiana. Questa la responsabilità specifica dei cristiani negli ambienti di vita. Essere appassionati a un racconto dell’umano che sia aperto ad accogliere lo specifico cristiano.

In concreto, occorre invertire la logica della *parcellizzazione dei gesti dell’evangelizzazione* (prima evangelizzazione, trasmissione della fede nella catechesi, formazione del volontariato, presenza negli ambiti di vita, impegno civile, ecc.), bisogna superare la pratica di settori pastorali che si pensano come ambiti di vita totalizzanti, dove tutti fanno tutto, senza mai intercettare le altre dimensioni della vita cristiana. Questa è la grande correzione (e conversione!) che deve favorire una pastorale con “attenzione all’umano comune”. Che cosa significa tutto questo nel ridisegnare i gesti della Chiesa nella città, dal centro della diocesi alle parrocchie, dalle associazioni ai movimenti? Non bisognerà pensare a un’opera di snellimento e convergenza delle iniziative, non dovrà diventare prassi consueta lo scambio e l’azione comune? Che ne è dell’accesso dei laici a questa immaginazione del futuro del volto della Chiesa?

L’attenzione antropologica non ha essi stessi come protagonisti, come portatori di una competenza singolare? Con simili domande bisognerà confrontarsi coraggiosamente.

3. **L’annuncio del Vangelo: la conversione e il servizio al Dio vivo**

Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al

Dio vivo e vero 10e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

Gli ultimi due versetti del primo testo scritto su una comunità cristiana del Nuovo Testamento ci presentano un tratto folgorante del centro del Vangelo da trasmettere negli ambienti di vita. I cristiani di domani saranno chiamati a questa specifica responsabilità di testimoniare il centro del Vangelo. Potrebbe essere presentato questo testo come l'eco al primo annuncio di Gesù. "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). L'annuncio di Gesù è diventato l'annuncio su Gesù nella trasmissione dei discepoli ("sono loro, infatti, a parlare di noi, dicendo come siamo venuti in mezzo a voi"). Fin quando i credenti non "saranno loro a parlare" per raccontare ciò che hanno ricevuto dall'apostolo, l'evangelizzazione sarà solo un programma e non la testimonianza di un incontro. I tratti del primo annuncio di Gesù (presenza del regno, conversione e fede) nell'eco apostolica sono i seguenti: 1) la *conversione* a Dio allontanandosi dagli idoli, 2) il *servizio* al Dio vivo e vero, 3) l'attesa della venuta del Signore risorto. In una parola: conversione, fede e attesa della venuta imminente del Risorto. La corrispondenza è perfetta: il Signore che s'è fatto prossimo alla nostra umanità ferita è il Risorto che viene per liberarci dagli idoli del tempo presente e per servire il primato del Dio vivente.

A questo proposito, c'è un punto dell'evangelizzazione nella pratica ecclesiale e nella presenza agli ambienti di vita su cui vorrei attirare la vostra attenzione e che oggi mi sembra diventato decisivo. La trasmissione della fede si presenta povera di linguaggi e di forme pratiche. I cristiani sono caduti in una sorta di afasia nel saper contagiare con la loro fede. Il problema non è solo quello del linguaggio e delle scelte pratiche, ma più radicalmente di un'esistenza cristiana che sia un racconto di vita capace di essere "eco" del grande racconto di Gesù. È il caso di ricordarlo: nella storia sono stati solo racconti di questo tipo che hanno impresso una svolta alla vita della chiesa e del mondo.

In conclusione, dobbiamo diventare capaci di *racconti di vita cristiana*. Questa è la fondamentale forma della responsabilità del cristiano. Voi dire-te: ma come si fa? Basta riferirsi alla triplice funzione del racconto nella vita umana che viene poi esaltata dalla narrazione evangelica. Non è nient'altro che il commento al mio motto episcopale, che ho preso da sant'Ambrogio: *Loquamur Dominum Jesum*, raccontiamo il Signore Gesù!

La *prima* funzione del racconto consente di prendere distanza dai frammenti della vita. Noi raccontiamo perché la vita è fatta di momenti dispersi. Alla sera, per raccontare la giornata, dobbiamo inanellare i frammenti in una storia coerente. È come se avessimo le perle della nostra collana, ma senza il filo che le lega insieme: ma quale sarà la prima e l'ultima perla? Quale sarà la perla da mettere al centro e, invece, l'altra che forse si può tenere in disparte. Il

racconto ha la funzione di sottolineare ciò che è positivo e di mettere in ombra ciò che ci fa paura. Il bambino chiede alla mamma che gli racconti sempre la stessa favola. La mamma, che ha perso l'animo del fanciullo, dice al bimbo: "ma ti ho già raccontato la stessa storia ieri sera!". Tuttavia, raccontarla di nuovo, aiuta da capo a comprendere il passaggio tra il giorno e la notte. Il racconto, dunque, fa prendere distanza dagli eventi e cerca in qualche modo di non lasciarsi travolgere dalla vita. La prima funzione del racconto è la "presa di distanza", è raccogliere i frammenti. È come raccogliere i pezzi di pane che sono avanzati dopo la moltiplicazione di Gesù. La vita moltiplica molte di queste cose raccontandole.

La *seconda* funzione del racconto è quella di trovare il *fil rouge* o il *fil d'or* che lega i frammenti della vita. Altrimenti la vita resta uno spezzatino di eventi. Una vita frammentata genera ansia dentro di sé. La forma depressa dalla vita moderna è dovuta al fatto che la gente non dedichi tanto tempo a fare questo: a raccogliere in una narrazione il carattere disperso della vita per dare unità di senso alle cose che diciamo e facciamo. Abbiamo bisogno di raccontare per ritornare a un'unità interiore che spesso non si trova facilmente nella storia di un uomo o una donna e persino nella storia di un popolo. Anche i popoli raccontano il loro diventare "grandi", narrando la loro origine: sono i racconti fondatori del popolo. I primi cinque libri della Bibbia, la *Torah* (la Legge), che i cristiani chiamiamo Pentateuco, non contengono solo il disposto legislativo del popolo di Israele, che concretamente occupa due libri e mezzo su cinque, ma anche il racconto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. E la parola "Legge" significa "istruzione" sul cammino. La seconda funzione del racconto, sia per la vita di un popolo, sia nella vita di un uomo o una donna, è quella di "trovare il filo rosso" che lega insieme gli episodi di un giorno, di un anno, della mia e nostra storia.

La *terza* ed ultima funzione del racconto (orale e poi scritto) trasforma l'ascoltatore in lettore, convoca il lettore per farlo diventare partecipe della storia, lo costruisce anche lui come "personaggio" della storia. Il racconto non suscita solo il piacere estetico della lettura, ma anche l'impegno etico per la vita personale e sociale. La lettura suscita impegni e prospettive nuove, apre finestre di speranza per il futuro. L'ultima funzione del racconto è quella di "costruire il lettore", di trasformare i nostri occhi, il nostro cuore e la nostra vita.

Ecco perché abbiamo bisogno di cristiani "responsabili": essere capaci di "rispondere del Vangelo" non è prima di tutto un impegno, ma un racconto, che fa fare sempre da capo l'ardito cammino che prende distanza dagli eventi, cerca il filo rosso che li lega insieme e apre prospettive di speranza. Abbiamo bisogno credenti che dimorino nel circolo virtuoso di questo triplice passo. Che sappiano, cioè, scrivere nell'alfabeto della loro vita umana la Parola cristiana,

che siano in grado di narrare la loro esistenza nel lavoro, nella scuola, nel volontariato, nell'impegno sociale per vicini e lontani, iscrivendovi il Vangelo di Gesù. Perché qui v'è il racconto per eccellenza, in cui Egli ci ha convertito dal mondo degli idoli antichi e moderni per servire il Dio vivo e vero, attendendo nella speranza la venuta del Signore risorto. La Chiesa di domani ci sarà ancora, se crescerà il numero e la qualità di credenti che sono il racconto vivo del vangelo di Gesù.

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara